

ALFREDO PANZINI

UN GRANDE ROMANZIERE DEL NOVECENTO
GIÀ QUASI COMPLETAMENTE DIMENTICATO

By G. CURMI

DOPO il Pirandello, uno dei più grandi narratori del Novecento, è, senza dubbio, Alfredo Panzini, il quale, come osserva il Nicastro, senza abbandonarsi al turbine della modernità seppe riuscir moderno e dare alla narrativa del secolo opere le più dotate di intuito lirico e di stile. Osservatore acuto, egli esprime con garbo e finezza le cose che osserva, sia che scriva novelle, come *Le fiabe della virtù* (1905) e *Donne, madonne e bimbi* (1921), o romanzi, come *La lanterna di Diogene* (1909), *Io cerco moglie* (1918) e *Il padrone sono me* (1930), sia che scriva racconti umoristici e sentimentali, come *Il viaggio di un povero letterato* (1919) e *Il mondo è rotondo* (1921), o diari, come *Diario sentimentale* (1923), sia che tratti la storia romanzata o la narrazione storica, come in *La vera storia dei tre colori* (1924) o in *Il Conte di Cavour* (1931).

Nato a Sinigallia nel 1863 e morto a Roma nel 1939, Alfredo Panzini* scrisse sedici romanzi, otto raccolte di novelle, e sette volumi di divagazioni filosofiche e letterarie.

Il suo primo romanzo è *Il libro dei morti*, dove però lo scrittore è ancora più letterato che narratore, e dove si sente troppo l'influsso della poesia e della prosa aulica del Carducci, di cui il Panzini era scolaro, e a cui rimarrà sempre fedele nella nitidezza della parola, nella classicità della forma e nel sano naturalismo. Basterebbe dire che quando il protagonista di questo romanzo, Gian Giacomo, va alla stazione «una guardia gli prese la tessera, la forò». Più tardi, il Panzini subirà l'influsso del Manzoni, e dal grande Milanese trarrà la bonarietà, la precisione e l'umorismo. Scrive

* Il Panzini fu uno dei più fecondi narratori italiani del Novecento: i suoi romanzi più noti sono: *Il libro dei morti* (1893), *La lanterna di Diogene* (1907), che viene considerato come una delle sue opere più perfette, *La madonna di papà* (1916); *Il romanzo della guerra* (1915); *Io cerco moglie* (1918), *Il mondo è rotondo* (1921), *La pulcella senza pulcellaggio* (1926), *Il padrone sono me* (1930), *Santippe* (1938), *Lesbia*; le sue raccolte di novelle più famose: *Lepida et tristia* (1901), *Trionfi di donna* (1903), *Le fiabe della virtù* (1911), *Novelle d'ambo i sessi* (1918), *Donne, madonne e bimbi* (1921); i suoi libri filosofico-letterari: *Il viaggio di un povero letterato* (1919); *Il diavolo nella mia libreria* (1920), i due volumi del *Diario sentimentale della guerra* (1926) e *I giorni del sole e del grano* (1929).

in un libro: «La notte fu anch'essa spesa in consulte angosciose. La frase non è mia, ma è tolta da quell'insuperabile libro dei *Promessi Sposi*.» E altrove scrive: «Il primo svegliarsi dopo una sciagura e in un impiccio è un momento molto amaro. Anche questo dice, con la consueta acutezza il Manzoni, ed io quella mattina esperimentai la verità della sentenza.»

Il D'Annunzio, invece, non esercitò alcun influsso sul Panzini, il quale aveva un carattere diversissimo, e sul D'Annunzio ha lasciato questo giudizio: «Qual'è l'ideale dannunziano? L'uomo istintivo, brutalmente primitivo, ma con tutte le più squisite raffinatezze della civiltà. Dolore, lacrime, sentimenti, eroismi occulti, umiltà, sacrifici, religione, e tutti gli altri sublimi miti della vita, che cosa sono per il D'Annunzio? Materiale buono per fare dei *vol au vent*, delle *supremes*, dei piatti esteticamente montati come quelli che l'illustre cuoco fece per questa nobile mensa.»

Il Panzini tentò prima il racconto veristico con la *Cagna nera* e *La moglie nuova*, ma si formò subito una personalità propria, una coscienza artistica diversa da ogni altra, una forma e uno stile che differiscono sostanzialmente da quelli dei narratori della sua epoca. Perché il Panzini pur conservando una tempra eminentemente classica, è uno scrittore squisitamente moderno, complesso e contraddittorio, e nei suoi romanzi e nelle sue novelle mescola l'umorismo all'erudizione, il moralismo al sentimentalismo, l'oppressione della vita quotidiana all'anelito della poesia, la realtà circostante alla passione degli uomini, le contraddizioni della società moderna alla esaltazione della vita naturale, semplice e modesta, il disgusto che deriva dalla ipocrisia e dalla malvagità degli uomini alla aspirazione alla serenità e al vagheggiamento dell'idillio. E i suoi pensieri e i suoi sentimenti e le sue riflessioni filosofico-letterarie sempre esprime con sapiente bonarietà e con arguzia sottile, nell'involucro di una prosa linda e scorrevole, dal periodare elegante e dallo stile leggero, benchè non di rado mescoli l'eleganza alla sciattezza e la frase corrente al neologismo. Secondo il Borgese, prima di tutte le bellezze dell'arte panziniana è questa: «che il Panzini è riuscito a dare esempi di quel che la critica vorrebbe dalla letteratura italiana: un'arte di sentimento moderno e di forma schiettamente classica e nostra. Il senso della prosa italiana gli è venuto per il tramite carducciano; ma come rinnovato e alleggerito di ogni gravame accademico. È il nostro classicismo; ma dopo un tuffo in una fontana di gioventù. E non è classicismo ciceroniano o cinquecentesco o boccaccevole; ma ha la magrezza e il candore del primo Trecento. E la sua bellezza non è di parole rare e di frasi squisite e di cocci eruditi; non è di ricami e di grovigli; ma è bellezza di tessuto.»

Il Panzini ha soprattutto vivissimo il senso della natura e riesce quasi sempre artista perfetto nella descrizione dei paesaggi. Tollo da una delle

novelle di *Lepida et Tristia*: «Solo alcune giovenche e capre, solinghe alla pastura, come al tempo di Messer Angiolo Poliziano, e riparate sotto l'ombra d'un sasso, ci riguardavano coi loro occhi solenni.» Tolgo da *Biscia*, che è la prima novella di *Donne, madonne e bimbi*: «E quando il mattino era chiaro, si vedeva il fumo dei lunghi camini delle fabbriche scherzare nel cielo di perla come un ricamo.» E tolgo da *La lanterna di Diogene*: «Il mare vicino faceva levare i pioppi stormendo, come un respiro fresco dopo l'afa diurna. Sentii il colore della luce calda come d'oriente che il sole dona con speciale munificenza a quell'angolo ignoto di terra, e mi prese l'illusione che essa debba arrivare anche a quelli che giacciono sotto terra, e le tenebre ne siano consolate: mi parve (o sogno, dono di Dio!) che, riposando un dì sotto quelle glebe nate, riudrò ancora il sussurro del mare.»

Le donne dei romanzi, del Panzini, anche quando esse siano la dolce e buona Berenice di *La Pulcella senza pulcellaggio*, o la capricciosa e leggera Dolly del *Padrone sono me*, o Miss Edith, la bionda istituttrice inglese di *Madonna di mamma*, portano sempre il fascino sensuale. Sono quasi sempre la donna descritta nel romanzo *Io cerco moglie!* «L'uomo delinquente porta scritto sul volto: io sono delinquenza! Nella donna, niente! Anzi, il più delle volte, la delinquenza della donna stanascosta sotto la maschera della fatale bellezza: bellezza spesso iridata da un fascino intellettuale che può simulare l'intelligenza. Possono essere tali donne mistiche o sensuali, ma insensibili sempre, ma menzognere sempre! Non la menzogna comune, badi! bensì quella che noi chiamiamo pseudologia patologica, la menzogna cioè incosciente, che può sembrare sincerità. Sono costoro le grandi isteriche, le grandi voluttuose, sono quelle che hanno esercitato un'azione velenosa sui centri nervosi della storia... Sono le Attila femmine con angelico volto; mentre gli Attila maschi hanno volto ferino. Generalmente bruciano anche sè stesse. Ma se campano molto, ecco tu le vedi improvvisamente sfasciarsi, cadere l'intonaco della ingannevole bellezza. Ecco apparire, o la deforme pinguedine o la ributtante magrezza: ecco la voce roca, ecco il cinismo che spunta, dov'era l'intellettualità. E bada ancora: generalmente sono infeconde: e noi sappiamo che soltanto la maternità dà l'intelligenza alla donna. E i poeti esaltano queste creature, *flagellum Dei!*»

Tenerissimi affetti suscita però la famiglia al Panzini, e gli desta una tenera bontà. Quella bontà che egli chiama «lirica, una forma intuitiva di lirica. La sola grande lirica.» Nel *Viaggio d'un povero letterato* il ricordo della madre morta gli evoca questo quadro: «Ah! ecco la vecchia chiesa. La casetta è lì presso... Quante volte nel dolce mese di maggio io giunsi in quella città, e bussai alla porta della casa. La mamma non c'era in

casa; e donne del vicinato dicevano che era andata alla chiesa: la ritrovavo in chiesa, lì presso, col capo chiuso nel suo nero scialle: mese di maggio; dolci preghiere, profumo tenero di primavera, e viole mammole, erba cedrina sopra gli altari... Forse è là e la ritroverò ancora! La vecchia casa elevava la fronte davanti a me. Spinisi la grave porta... E allora mi ricordai che un triste giorno d'inverno sul pavimento di quella chiesa fu posata una bara con quattro ceri intorno, e un manto nero orlato d'argento era steso per terra.»

Nello stesso libro così parla della sua bambina venuta ultima e tarda, e non desiderata: «Ma tu, pupina, bambina, piccolo raggio di sole, che dondoli, che batti il *tic-tac* spesso delle tue prime scarpine di cuoio per queste stanze; che spalanchi oramai, con la piccola mano, tutte le porte, come a dire: «Badate che ci sono anch'io», o piccola bambina, come sei venuta al mondo, tu ultima e tarda!... I tuoi occhi sono ancora colmi del meraviglioso stupore del mondo crepuscolare da cui sei uscita; e le sottilissime mani hanno accenni a cosa invisibile. Di là! Le cicogne, che ti portarono, vennero di là?... Noi ti chiameremo Desiderata, noi ti chiameremo Letizia! Ma non sai tu che non ti si voleva? Non lo sai, no? O piccolo essere ignoto, a me più caro di tutte le cose note!... Tu brontoli, tu ronzi, tu squilli; suoni acuti, suoni gravi, miagolii lamentosi, scale cromatiche, umoristiche di *eeh, eeh, ah, ah, aah*, che la casa sembra piena di piccoli genietti nascosti negli angoli. E la tua dolce lingua ignota, da cui usciranno le sillabe di domani.» E nelle *Fiabe della virtù* così parla del bambino morto: «Il papà studia, non bisogna far rumore... E io sono un bambino!... E allora il papà ti sgrida!... E io piango!... Questa mattina m'induce a concedere, che trotti pure a sua posta... Ora, in virtù tua, o Morte, non trotta più. È immobile in una città bianca. Noi ti abbiamo ben pianto, cara anima, e nella tua piccola manina io ho veduto che tu tenevi stretta un po' della nostra anima, ed io te l'ho lasciata; ho rispettato l'invisibile che tu portavi con te, come ho rispettato i fiori che erano con te. Per rivederti bisognerà fare un lungo viaggio: il viaggio avverrà certamente, ma non ti rivedremo!... Noi lo sappiamo; vi sono pensieri che non si pensano più, ma si sono pensati: vi sono lagrime che non si spargono più, ma si sono sparse. Esse incombono però con un'atmosfera di tristezza che nessuna aura di primavera verrà più a dissipare.»

Anche altrove, nei romanzi, pur non parlando dei suoi, ha, a tratti, pitture soavi di donne. Ecco con quanta delicatezza e vivacità di toni descrive i capelli leggeri della fanciulla Berenice, nel romanzo omonimo: «I capelli di lei, appena la mano li lisciava, si ravvolgevano in su da per loro come fossero di elastico; e bastava poi che ella avesse dato ai capelli un piccolo colpo della mano, perchè essi, tutti ubbidienti, andassero

ad attorcigliarsi attorno alla nuca, come una serpe che si rinserri misteriosa entro le sue spire.»

Ma nonostante questi delicati tocchi di soave affetto e di lirico sentimento, il Panzini è profondamente convinto della malvagità umana, e fa da sfondo alle sue opere lo scetticismo morale e l'inutilità del progresso. In *Il libro dei morti* dice: «Credete proprio che sia cosa utile e buona il chiamare universalmente i giovani a questo grande dolore del conoscere? Oh gli antichi alchimisti che cercavano la pietra filosofale, ben riderebbero di voi, che sognate di trasmutare questo fango dell'anima umana in una gemma preziosa!» In *La cagna nera* ha questa pagina: «L'odio nostro contro tutto ciò che è più debole di noi, raggiunge un così alto grado di ferocia istintiva e di voluttà, da vergognarsi del titolo naturale di uomo. Tenete bene a mente quello che ora dico: noi potremo volare per l'aria, illuminare la notte come il giorno, scoprire tutti i segreti dell'anima e della natura; prolungare la vita per dei secoli; non lavorare più nessuno; far lavorare il sole e le maree; domare al servizio le tempeste, i terremoti; tutto è possibile; ma l'animo dell'uomo non si muterà d'una linea, come non abbiamo migliorato sino adesso. E allora, che importa tutto il resto? Io ci credevo una volta, poi ne ho dubitato, e adesso non ci credo più. Già io la avevo questa fede sublime; adesso ne rido. Pigliate le uova delle biscie e dei coccodrilli; curatele, sperate che ne vengono fuori dei colibri e degli uccelli del paradiso? Tutto è inutile; serpi verranno fuori; rettili e serpi, a grumi, vermi a fiotti, coccodrilli a schiere... Eppure sembrano uova come le altre; sono piccine piccine; lisce lisce; ci si può illudere facilmente, e poi ci si guadagna anche a fingere di credere. Esaminate i bambini, i giovanetti; così biondi, così gentili, che gemono per un taglio, che hanno una vocina così soave, dei gesti da innamorare: si direbbe che stanno per ispuntar le ali! No, è tutto seme di vipere. Mi ricordo un esempio che ho veduto a Napoli: allora non ci pensai; ci penso ora: sentite. All'ospedale, in uno stambugio del piano terreno, era esposto un cadavere, meglio, una carogna umana, per il riconoscimento: qualche cosa da far torcere la vista ad un medico positivista, tanto era deforme! Quando si pensa che la creatura umana debba ridursi così, viene da rinnegare Dio, parola d'onore. Bene; i ragazzi che uscivano dalla scuola; una cinquantina, si diedero la voce: il morto; il morto! Perché uno era venuto a dare la notizia, e tutti a correre per vederlo, e tutti attorno: era un grido, un cinguettio allegro di ammirazione, di osservazione, di ingenuità sconce, da far maledire la razza umana; e non si mossero se non quando un beccamorto, facendo sferza del grembiule insanguinato, li scacciò.»

La perversità, secondo il Panzini, non è soltanto insita nell'uomo dalla

provvidenziale natura, ma gli è assolutamente necessaria, perchè senza di essa egli non potrebbe vivere fra i suoi simili. «La natura fu provvida: egli dice ne *La cagna nera* — ha dato alla gazzella la velocità delle gambe per poter vivere in mezzo ai deserti; ha dato all'aspide il veleno, all'orso iperboreo il vello denso, al rospo l'orrore della forma per essere sfuggito; all'uomo che nasce nudo e debole, ha dato il genio della perversità per poter vivere fra i suoi simili.» Dice nella novella *Un uomo in due* che la vita è «una serie di enormi sciarade» ed osserva in *Viaggio d'un povero letterato*, parlando delle macchine: «Però questo continuo creare macchine e macchine non può darsi che porti via un po' d'anima all'uomo per darlo alle macchine? Se la natura ha dato quel tanto e non più...»

Per il Panzini il mondo è un teatro, gli uomini dei burattini, la vita un errore interrotto da poche ore di sorriso. In *Il viaggio di un povero letterato*, dice: «Appena poche ore di sonno; poi gli occhi si aprono; e trovo il sipario alzato; e i burattini della vigilia continuano la loro rappresentazione. Guardavo fuori con stupore dalla finestra le verdi piante, il bel-l'azzurro, i cantanti augelletti. Via, speriamo che presto cada il sipario su tutti questi errori del mondo.»

In questo teatro di burattini che è il mondo, la virtù e l'onestà sono degli «eleganti vestimenti» di cui dobbiamo sapere abbigliarci. Dice nel *Libro dei morti e dei vivi*: «La virtù e l'onestà sono come l'abito nero, di rigore per presentarsi in società; ma voi capite che per indossarlo non importa punto di essere gentiluomini. La virtù anzi in certi casi è obbligatoria come il *frac* per i camerieri.» I realmente virtuosi, secondo il Panzini, non esistono fuorchè nella fantasia. «La nave della virtù non ha vian-danti, non ha porto che la ricetti. Solo l'isola della Utopia la accoglie qualche volta nel suo eterno errore.» E nel mondo, per essere stimati e rispettati bisogna dare molto fumo negli occhi: «Bisogna darla a bere, non lo capisci? Fai il professore, fai il pizzicagnolo, fai il medico, fai l'oste, ma bisogna sempre darla a bere.»

E sempre sfiducioso del progresso, il Panzini vide nello scoppio della prima conflagrazione mondiale, il fallimento di tutti gli sforzi e di tutte le idealità umane. Scrisse nel *Diario di guerra*: «Ma che bisogno ho io di pigliarmela così calda? In fondo, questa guerra non è che il fallimento più clamoroso di tutte quelle idee di umanità, di fratellanza, di pace, a cui non ho mai voluto apporre la mia firma.»

Forse la migliore biografia intellettuale del Panzini la troviamo nelle parole del Panzini stesso, nella novella *Trionfo della morale*, che forma parte della collana *I Trionfi di donna*. «E da molti anni che io mi affatico intorno a questo antico problema, posto già nettamente da Aristotile, rinnovato in ogni tempo e specialmente nel tempo nostro: vedere cioè per

quale via si possa assicurare all'uomo la maggiore somma di felicità e di benessere, di verità e di giustizia. Ma come il chimico non può separare alcune sostanze se non col pensiero, così io, dopo aver cercato di isolar mi, di sterilizzarmi, per così dire, da tutti gli errori, le tradizioni, i pregiudizi, mi sono accorto che nel laboratorio chimico del mio pensiero non è possibile isolare nè la felicità, nè la verità. Esse vivono in quanto sono mescolate all'errore! Sono venuto sempre a questa conclusione: due e due fanno quattro, uno meno uno forma zero: gli uni hanno ragione; ma anche gli altri non hanno torto. Ha ragione l'anarchia, ma la legge non ha torto. Ha ragione lo spiritualismo, come ha ragione il positivismo materialistico: non hanno torto le masse socialiste, non hanno torto gli aristocratici del blasone e del denaro: ottima la pace, ma necessaria la guerra. Meravigliosa l'idea di un'unica umana famiglia, e pure santa l'idea della patria. Si progredisce: con una gamba e si va indietro con l'altra.*

Osservando e scrutando la vita con occhio di un analitico ostile, il Panzini però non s'indigna mai. Quando s'accorge che la realtà è molto diversa dall'ideale, quando s'accorge che il mondo è teatro e retorica, non s'indigna. E non può indignarsi e condannare, perchè egli non crede in verità assolute in nome delle quali possa giudicare e condannare. Allo sdegno preferisce perciò l'ironia. Gli dice il diavolo in *Il diavolo nella mia libreria* (1920): «Perchè imprecate al destino? Considerate il mondo come un teatro di varietà, sempre vario ed uguale. Gira il girarrosto del tempo, come un caleidoscopio. Esso produce i più impensati spettacoli: sempre geometrici e perfetti.»

Animo contraddittorio come tutti gli uomini, il Panzini, che generalmente polemizza con la vita e l'esistenza, sente a volte «un gran piacere abitare in questo mondo» e riconosce le bellezze di cui Dio ci ha circondato, e si rimprovera la sua ingratitudine: «Ma che mattino rugiadoso, silenzioso, ridente! Vi sono (è debito di giustizia confessarlo) dei momenti che è un gran piacere abitare in questo mondo! È una cosa di fatto, ed io, come positivista a mio modo, la constato. Non avviene spesso, ma avviene... Come io sentivo quella mattina la carezza, l'abbracciamento, quasi sensuale, femminile, della materialità... Che lieto mattinare degli uccelli per i giardini silenziosi!» Poi si leva l'alba, e un gallo canta: «Allora a me venne una gran voglia, come a Pietro apostolo, di piangere e di farmi il segno della santa Croce: Oh, buon Signore Iddio, che bel mondo armonioso e puro hai tu creato per noi peccatori, ciechi e ostinati! E mi lavavo intanto e mi pareva che l'acqua non fosse mai assai per pulire tutte le mie colpe di misconoscenza e di ingratitudine:»

Altre volte sente la gioia delle piccole cose buone, e la quiete e la pace ineffabile della solitudine campestre: «La casa del cantoniere. Quasi

tutti i vesperi le mie gambe mi portano là... La casetta del cantoniere sorgeva presso il cominciar di quei pioppi; e c'erano intorno tutte le cose buone che sono necessarie a chi deve vivere lontano dagli altri uomini... Ma che cosa sto a cercare più nella vita?... Ma non sarei felice io qui? Ecco: sventolare la bandiera a questi piccoli treni, non veloci, salutando reverentemente la vita che passa; e godere intanto questa solitudine, questa santissima quiete, dalla quale passerei senza avvedermene, senza contrasto, a più sicura pace, sepolto qui, presso questo mare.*

Il Panzini è dotato di molto umorismo: e il suo umorismo, talvolta amaro e talvolta arguto, pervade tutte le sue opere, siano esse narrative o d'erudizione. Tolgo alcuni esempi: da *La cagna nera*; «E poi anche quel vecchio latino mi era venuto in uggia: quel latino disseccato nelle scuole con tutte quelle sentenze di virtù, di amor patrio, di eroismo, di temperanza; sentenze mummificate nei libri di testo sotto l'azione pedantesca delle chiose che vi fanno quei poveri compilatori, mezzo rosi dalla miseria e mezzo dalla presunzione:» «Le fantasie corrompono l'anima e il corpo, e rendono l'uomo pallido e trasognato; e più sono grandi e nobili e più uccidono, e non v'è corruzione di vizio che maceri più terribilmente.» Da *Viaggio d'un povero letterato*: «Approfittiamo allora del treno. Questo gran mezzo di locomozione può fornire notevoli illusioni e benefici... Sdraiato sopra un comodo cuscino, e lanciato ad ottanta chilometri all'ora, sentirò spezzarmi il pensiero, come in automobile; e niente mi vieta di credere che tutti quegli omarini in posizione di attenti al passaggio del treno siano i miei servitori; e che quella carrozza imbottita di velluto sia la mia; e che tutti quei lumi nella notte rimangano accesi per me; e che tutti quei superbi capistazione vegliano per la mia incolumità personale. Nè io avrò bisogno di comandare. Oh, cosa bellissima! Essere servito e non dover comandare! Parere proprietario e non essere censito!» Ancora da *Viaggio d'un povero letterato*: «L'ottimismo non è soltanto una filosofia, ma anche un eccellente digestivo.» Da la novella *Dalla padella nella brace* (in *Donne, madonne e bimbi*): «Oh non sarà mai detto che io sia giunto sin qui, che abbia studiato tanto latino senza vedere le sorgenti del Tevere, *Tiberis*, accusativo *Tiberim*... Per chi non lo sa le sorgenti del Tevere nulla hanno di interessante: bisogna scendere a un terzo di costa del Fumaiolo, e quivi, in un terreno scosceso e giallastro, che frana, sotto alcuni magri faggi tutti incisi di nomi, rampollano a breve distanza tre o quattro vene da cui si devolve l'acqua che fu ed è declinata da tante generazioni di scolari.» *I giorni del sole e del grano*: «Allora un viaggio in Oriente; ma da quando i turchi non portano più turbante e le giapponesi si tagliano anch'esse i capelli, non c'è più gusto andare in Oriente» «Non mi è mai accaduto di vedere un contadino guardare il sole,

le stelle e la luna per ammirare la bellezza del creato; ma per sapere che ora è, e se il tempo sarà buono o cattivo. E nemmeno si fermeranno a guardare i guizzanti pesciolini dei fiumi o ad ascoltare i cantanti uccellini dei boschi, se non per veder modo di prenderli e mangiarli.» «Dante, no! È troppo divino, ed è troppo crudele: arrostisce troppa gente, Petrarca, fors'anche; ma gli piangono dietro tre secoli di lagrime false. La Bibbia, no. Lo so: racchiude tutta la sapienza prima della Bibbia e anche dopo la Bibbia; Ma troppe leggi, troppi regolamenti.» «... ho capito però che ci vuole l'elettricità. Chi glie l'avrebbe mai detto ad Alessandro Volta che la sua invenzione avrebbe servito a fare l'ondulazione permanente alle donne?» «Questo infatti è uno degli inconvenienti della ricchezza: non si può collocare nella cassa da morto, fatta eccezione per i Re Faraoni che avevano costruito casse da morto speciali, chiamate piramidi. Ma anche lì un'assicurazione vera e propria non c'è, come è dimostrato dal caso del re Tutankamen, e dell'imperatrice Tsou-chi, che venne sepolta sopra un letto d'oro fra un turbine di perle e di diamanti, ma la sua tomba venne violata quando le truppe della rivoluzione sono entrate in Pechino.» «La sai la storia delle rondini? Esse videro l'uomo che seminava il lino. Gridarono dal cielo a tutti gli uccelli: «distruggete, distruggete quei semi. L'uomo ne trarrà il lino per vostra morte.» E tutti gli uccelli a deridere le rondini. «Il lino è nato, — gridarono — ancora le rondini — strappate finchè è tempo, quei fili d'erba.» E gli uccelli a ridere ancora. «Sono poeti le rondini, non ci badate.» E il lino crebbe e furono fatte le reti e tutti gli uccelli furono presi e fu loro schiacciata la testa... E le rondini per difendere la vita loro si fecero amiche dell'uomo e appesero il nido alle sue case. Da altri libri: «La fortuna fa come il baro nel giuoco: fa vincere qualche volta, per allettare gli altri.» «E la gloria? È poca soddisfazione stare sempre in piedi sopra un monumento, mentre la gente comune si deve accontentare di scrivere il proprio nome dove trova un po' di posto libero sui muriccioli?» L'imperativo... è il modo del comando, e non ha la prima persona, perchè è più facile comandare agli altri che a se stesso. Gli antichi Romani, che comandavano al mondo, facevano molto uso del modo imperativo.» «I secoli sono i teli delle lenzuola tessute dal destino. Quando son nuovi sono un po' grezzi e pizzicano un po'. Poi il tempo li lava, il sole li imbianca, l'uso li ammorbidisce. Scompaiono le macchie, pare quasi che odorino e si dice: che bel tempo il buon tempo antico!» «Ringraziamo la Divina Provvidenza che ci ha fatti nascere in quell'ordine privilegiato delle bestie, che mangia tutte le altre, ed è tanto intelligente da distinguere quando è meglio mangiar vivi e palpitanti i propri simili, come avviene per le ostriche; quando è meglio lasciarli un poco putrefare, come avviene per le pernici e per le quaglie.»

Come al solito coglie nel segno il Bоргese quando dice che il Panzini accetta la vita, «ma non l'ama; la conosce, la studia, la narra; ma con diffidenza.» La sua posizione verso la vita è una «curiosità attenta ed ostile di uno che preferirebbe, se potesse, vivere ancora tra gli eroici fantasmi di Leopardi e Carducci.»

Tanto dal punto di vista morale, quanto dal punto di vista stilistico, ottimo ci pare il giudizio che sul Panzini dà il Bargellini nel *Novecento*. Egli dice che il Panzini era «uno scettico nostalgico della fede; un umorista divertito in cerca d'una saggezza. Faceva l'altalena tra la verità e l'errore, come scrivendo faceva il pendolino tra la pedanteria e la spregiudicatezza. Mischiava la fede cristiana con la saggezza pagana, come sulla pagina mescolava neologismi e latinismi. Sembrava rischioso ed era soltanto estroso. A lungo andare il suo giuoco, sia spirituale che stilistico, veniva a scoprirsi e quindi a stancare. Scrisse molto, anche romanzi, i quali però non erano che un seguito di divagazioni, un insieme di «capitoli» garbatissimi nell'ironia, finissimi nel sentimento, capziosi nella morale.»

Un'ottima osservazione sul Panzini fa pure Luciano Nicastrò quando dice che di tutte le sue opere è soprattutto notevole *Il libro dei morti* «perchè vi è l'analisi di due epoche fra loro contrastanti: quella che ha fede nei beni dello spirito e trae conforto dal suo continuo amore per le idee tranquille e per gli insegnamenti della tradizione; l'altra, che, volendo aver precisa conoscenza delle origini e dello svolgersi della vita, è portata a staccarsi dall'antico ed a rompere ogni rapporto con la morale dei nostri padri. Il mondo si trasforma, nota il Panzini. Noi siamo entrati nel turbine della modernità e ci par di udire veramente il grido giunto alla nave di cui si legge in Plutarco che essa veleggiava fra le isole dell'Egeo, quando nella serenità del tramonto la ferì una voce: *Il gran Pan è morto*. Pur non senza malinconia si vedono cadere tanti dolci affetti, tante gentili e buone costumanze in cui credevano i nostri antichi. Ma in tale lamento, osserva un giovane al protagonista del *Libro dei morti*, vi è piuttosto il dolore che l'avveduto giudizio dell'uomo savio. Il moderno uomo savio non si abbandona ad una morbosa sentimentalità ripugnante alla pura e fredda ragione.»

Per completare il ritratto intellettuale e morale del Panzini, dobbiamo aggiungere che pur non essendo mai stato cattolico praticante, il Panzini ha avuto sempre per la religione cattolica una forte inclinazione, talvolta sentimentale, talvolta psicologica. Egli scrisse: «Quel Battistero, quella Chiesa, quella Torre cantante, quel Cimitero, adorni dei più bei segni della resurrezione, che cosa erano? Asilo e patria; il luogo del battesimo, il luogo delle nozze, il luogo della pace. Una religione, insomma! La

speranza immensa abitava allora dietro queste porte. Oggi le nostre patrie sono più grandi, e vi sono tanti asili e tanti manicomi, con tanta igiene, che una volta non si conosceva nemmeno. Ma questi edifici moderni non sono belli. Perché? Perché non li ha edificati la pietà, e non anche la religione, V'è bensì chi dice oggi di credere nella *religione dell'umanità*. Ma ci possiamo fidare?» Anche scrisse: «Quando fui a metà circa della via, mi sorprese una casa nuova, dove tutta la facciata era occupata per il lungo da una scritta cubitale, con caratteri neri su lo sfondo bianco della fascia: e la scritta diceva così: «senza Dio noi non siamo nulla.» Questa curiosa scritta mi ha fermato lì per qualche tempo. Certo che non è facile dichiarare che cosa siamo venuti a fare al mondo; a far numero? a dar commercio? a godere?..... Invece quando si ammette Dio, la risposta viene bene: «Siamo venuti al mondo per amare e servire Dio, e poi goderlo in paradiso.» E scrisse pure: «Le rose del rosario mi apparvero intorno alla testa della Vergine Madre. Vergine Madre, quale sublime non senso! Io cercavo le cose senza senso.» Scrisse anche il Panzini: «Veglia nella notte Maria, Maria, di questo tempestoso mare stella?» Scrisse pure, come già osservammo: «La Bibbia racchiude tutta la sapienza prima della Bibbia e anche dopo la Bibbia.»

Il suo concetto della vita dell'al di là è troppo umano, benchè sommamente poetico. In una delle sue migliori novelle *Il concerto degli angeli*, un uomo ricco vive secondo la dottrina evangelica e si conforma alle massime della nostra religione per salire dopo morte in paradiso. E, infatti, quando muore, egli sale in cielo, e in paradiso ha un posto onorevole, ma non è felice dei concerti meravigliosi che i beati fanno lassù, perchè si ricorda del canto della sua bambina lasciata in terra, e piange. Dio lo rimprovera: «Perchè piangete, buon uomo?» domandò il Signore, «Non si piange qui in paradiso. Non vi conforta abbastanza la musica che cantano i miei cherubini?»

E l'uomo disse: «Mi ricordo, o Signore, di una cosa laggiù in terra.»

— Forse le ricchezze?

— Oh, no, Signore —

— La potenza?

— Non ci ho pensato neppure quando ero laggiù.

— La gloria?

— E quale gloria maggiore che questa di aver posto nel cielo?

— E allora, che cosa?

E l'uomo disse: «Quando ero in terra avevo una bambina, con un visetto che era un petalo di gelsomino: la sera si addormentava nel suo lettucchiolo con le manine in croce, e tutte le mattine, quando si destava,

cantava per l'allegrezza che ella aveva di vivere: cantava con tanta allegrezza che noi le demmo il nome di Allegra; ed era quel suo cantare cosa sì pura che a me pareva una preghiera, e ascoltando la voce della mia bambina mi pareva di pregare. Quel canto, o Signore, mi ritorna ancora nel cuore. Oh, potessi, potessi, o Signore, udire ancora quel canto della mia bambina!

E il Signore, che è buono, e che ha leggi ben diverse dalle nostre leggi, fece cessare il concerto dei cherubini, e fece così che la vocina di Allegra sola si udisse nelle umili canzoni che essa cantava qui in terra; e i beati aprirono gli occhi, e le stelle si fermarono per ascoltare.»